Canzoni

CANZONI

POPOLARI COMASCHE

RACCOLTE E PUBLICATE COLLE MELODIE

DAL

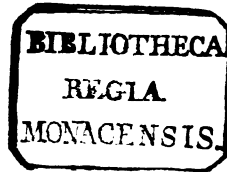
DOTT. GB. BOLZA

VIENNA

DALL' I. R. TIPOGRAFIA DI CORTE E DI STATO

IN COMMISSIONE PRESSO IL FIGLIO DI CARLO GEROLD, LIBRAJO DELL' I. R. ACADEMIA DELLE SCIENZE

1867



(Tirati a parte dai Rendiconti delle tornate dell' i. r. academia delle scienze, classe filosofico-storica, Vol. LIII, pag. 637.)

Al benevolo Lettore.

Dove il massimo Lario, prima di partirsi nei due rami di Como e di Lecco, ha la sua maggior larghezza, siede sulla destra sponda l'insigne borgo di Menaggio. Oltre all' essere capoluogo della valle cui dà il nome, gli cresce importanza la comoda strada che da sinistra in meno di due ore mette all' estremità settentrionale del Ceresio, ond' è che nella bella stagione frequente vi è il passaggio de' viaggiatori, i quali dopo essersi trattenuti alcun tempo nei sontuosi alberghi di Bellagio o della Cadenabbia, vanno a visitare la Svizzera. Chi, percorso un breve tratto della predetta strada, la lascia per passare a destra il bel ponte fatto costruire dal munificentissimo Cav. Enrico Mylius, di pia memoria, ovveramente vi si conduce da Menaggio prendendo l'erta a destra mano, proseguendo il cammino, giunge dopo breve via a Loveno, piccolo villaggio di appena una cinquantina di rozze abitazioni di contadini, ma reso illustre e quasi celebre dalle splendide ville della Marchesa D'Azeglio, dei signori Vigoni, Garovaglio, e Mylius. Lasciando stare le statue e gli altri capi d'arte, di cui sono ornate queste ville, e la bellezza dei giardini, dove i pini, il cedro diodara e quello del Libano, le magnolie, l'*olea fragans*, il corbezzolo, e vaghe macchie di mogano dalle lucide foglie screziate di rosso, d'alloro, di mirto, e d'altri nobili arbusti, mantengono perpetua la verdura, il prospetto che vi offrono il sottoposto lago e le montagne che sorgono sulla riva di rincontro, il sorriso del cielo, la mitezza del clima, e l'aria pura che vi si respira, ne fanno uno de' più deliziosi soggiorni, non che dell' Italia, dell' Europa.

Non guari lontano da queste ville, una bella sera di Maggio del 1864, stavo godendo il fresco rezzo nel giardino della casa onde toglie pur oggi il nome la principale via di Loveno, quando a un tratto dietro al muro di cinta si levò vicin vicino un coro di fresche voci infantili, che all' unisono cantavano una romanza, come non di rado s'ode dalle nostre contadine quando la state lavorano di conserva nei campi, o nell' inverno filano a veglia nelle stalle: era il Pellegrino. Fatte entrare le cantatrici, di cui la più provetta non oltrepassava i dieci anni, non senza che molto se ne schermissero, le indussi mediante alcune *palanche* a ripetere la canzone, e, ciò che si trovò più difficile, a cantarla lentamente (chè senza cantare non m'avrebbero saputo recitare due strofe), e così la misi in carta, stampandomi in mente la melodia; nè per allora quest' accidente ebbe altro effetto. Ma, tornato l'anno seguente al mio diletto Loveno, ecco di nuovo le fanciulle a regalarmi un' altra romanza (l'Avvelenato), che tanto nelle parole, quanto nella melodia parvemi vantaggiare la prima: e argomentando che altre siffatte canzoni dovessero esser note a quei del paese, mi misi di proposito a farne inchiesta. Nè mi vidi deluso nella mia espettazione, chè appena si conobbe il mio desiderio e si seppe che chi vi corrispondesse non perderebbe il tempo e l'opera, altre romanze pur di pregio mi si offersero; ma accadde che oltre a queste e a non poche canzoni di vario genere, venni in cognizione di altre cosuccie che i paesani comprendono nella graziosa denominazione di Coss e cossett, le quali mi sembrarono meritevoli che se ne tenesse conto, come fece l'Arbaud*) nella sua pregevolissima collezione di Canti popolari della Provenza. Feci di tutto un fascio, che qui presento; ed ecco come reputai opportuno di distribuire la varia materia.

La prima sezione si compone di versicoli rimati o assonanti, delizia e forse opera de' fanciulli, dai quali, congiuntamente a chi ha cura di loro, si trasmisero fin qui, di bocca in bocca, di generazione in generazione.

Si è raccolto nella seconda buon numero delle sentenze rimate, di cui non è popolo che non sia dotato, delle quali le più concernono faccende rurali, e le vicende dell' atmosfera, per esse di tanta im-

*) Chants populaires et historiques de la Provence, recueillis et annotés par Damase Arbaud. Aix. Makaire. 1862—1864.

portanza, altre invece sono tratti satirici contro vicini, massime pratiche, proverbî.

Nella terza cominciano le vere canzoni, che anche oggidì si cantano, alle quali s'è perciò aggiunta la melodia.

Da ultimo seguono le canzoni romanzesche. Della loro importanza non dirò dopo ciò che ne scrissero il Cantù, il Tommaseo, il Righi, il Nigra, il Marcoaldi, ed altri; ma non saprei chiudere questi brevi cenni senza far avvertire all' intimo nesso che è fra le più belle delle nostre romanze e le melodie che sono loro proprie. Vero è che, affinchè, per esempio, la romanza dell' Avvelenato ottenga pienamente il suo effetto, si vorrebbe udirla scoppiare improvvisamente a sera da un gruppo di contadinelle non vedute *), come accadde allo scrivente.

GB. B.

Avvertenze.

1. L'accento grave (`) in fine di parola significa, come nella lingua illustre, che la vocale, cui è sovrapposto, si pronunzia brevemente e con forza. Al principio d'una parola, o nel mezzo, segna l'accento tonico.

2. Le vocali munite dell' accento circonflesso (^), in fine di parola, si proferiscono lunghe tanto da equivalere per la quantità ad un raddoppiamento delle vocali stesse. L'ê ha sempre il suono stretto: l'ô, il suono cupo; e nella desinenza *ôn* si pronunzia con forza come se avesse l'accento grave.

3. L'*ü*, e l'*ö* rappresentano i suoni che in francese s'indicano coll' *u*, e coi gruppi *eu* e *oeu*.

4. *Sge* e *sgi* si pronunziano come in francese il *j*, e, avanti *e* o *i*, il *g*.

5. *C* e *g*, preceduti da vocale in fine di parola, hanno il suono dolce.

*) Qui n'entend pas chanter les paysans, ne sait pas et ne saura jamais ce que c'est que la poésie populaire. — Les Épopées françaises. Par Léon Gautier. Paris. 1865.

I.

1.

Gri, gri, ven alla porta,
Che tóa màder l' è morta,
E to pàder l' è in presôn
Per ôna grana de fôrmentôn [1]).

2.

Lümaga, lümaga,
Cascia föra i corni.
Vegnarà el bobò [2]),
Te tajarà via el co. (Ved. la Nota 1.)

3.

Panigaröla [3]), ven abbass,
Te darô el pan e latt.
El pan e latt in la caldêra [4]):
Ven abbass, o panighêra!

4.

El fiocca alla môntagna,
E i pègor vegnen in giô.
S' è maridâ la berta,
L'ha tolt miè [5]) 'l cocô. (Ved. la Nota 2.)

---

1) Grano saraceno. Nel dialetto milanese dassi questo nome al grano turco.

2) *Bobò,* formato da *bau-bau (au=o)*, voce de' bambini, vale: un ente malefico imaginario, come a dire la Versiera.

3) Lucciola. 4) Caldaja.

5) Moglie (da Mogliera).

5.

La Crappa pelada [1]) l' ha fâ i tôrtèi [2]),
La ghe n' ha dâ minga [3]) ai so fradèi.
I so fradèi han fâ la frittada,
Ghe n' han dâ minga alla Crappa pelada.

6.

Ara, bell' Ara,
Discêsa Cornara,
Dell' or piü fin
Del Cont Marìn.
Strapazza bordoch,
Dênt e fõra tri pitocch.
Tri pessitt e ôna mazzõra:
Quest l' è dênt, e quest l' è fõra.
(Ved. la Nota 3.)

7.

Minìn, Minell,
Barba castell,
Barba Milàn,
Tôcca su la man.
Dôva sêt [4]) stâ ?
A cà de la cômâ [5]).
Cossa t' halla dâ ?
Pan e formaggìn.
Grattìn ! Grattìn ! Grattìn !

8.

Lègôr [6]), lègôr, vatt a scônd [7])
In del bõcc [8]) de l'alter mônd.
Fin che 'l can l' è indormentà
Lègôr, lègôr, scappa a cà. (Ved. la Nota 4.)

---

1) *Crappa*, capo. *Crappa pelada*, testa calva. 2) Specie di fritelle di forma rotonda. 3) Mica.

4) Sei (se') tu. 5) Questo vocabolo non s' ode or più nella significazione di Comare, salvo in *Cômà sciampana*, la Versiera; ed usasi solo per Levatrice.

6) Lepre. 7) Nascondere. 8) Buco.

9.

Pesta, pesta, timinella [1])!
Tri gambûs [2]), e tri martella [3]).
Tri martella, e tri gambûs:
Sïen fâ sti sèdes bûs. (Ved. la Nota 5.

10.

1 2
— Cavra, sêt cavra?
3 4
„ Sê sôn cavra? Sì, che sôn cavra.
5
— Gh' êt [4]) i corni?
6 7
„ Sê g' [5]) hô i corni? Sì, che g' hô i corni.
8
— Indôva gh' i êt?
9 10
„ Indôva gh' i hô? In scima al cô.
11
— Quanti ghe n'êt?
12 13
„ Quanti ghe n'hô? Ghe n' hô trèdes.
(Ved. la Nota 6.)

11.

Ehi! popola [6]),
Vala a scola
Così sôla dê per lê? [7])
Mê dala permess che ghe vegna adrê?
(Ved. la Nota 7.)

---

[1]) Il Cherubini così spiega questo vocabolo, poco usato: appellativo di chi, parlando teco dice male del tuo avversario, e con esso lui sparla di te. [2]) Cavolo cappuccio (in franc. *choux cabus*). [3]) Di nessun significato.

[4]) Hai tu. [5]) *Ghe*, e coll' apostrofo *g'*, risponde al *ci* della buona lingua, da cui sembra essere derivato (p. e. *ghe sarà*, ci, o vi sarà), che talvolta sta invece di *gli* (a lui) o *le* (a lei) (p. e. *ghe dirô*, gli o le dirò). Pare che con esso sia identico questo *g'* o *ghe*, il quale, eccettuate due voci dell' Imperativo, sempre accompagna il verbo Avere come semplice riempitivo.

[6]) Signorina, ma vale anche Bambola. [7]) Da sè sola.

12.

Messèr Tom
El m'ha dâ on pom.
Messèr Ambròs
Mê l' ha fâ cös [1]).
Messer Donâ
Mê l' ha pelâ.
E me fradèl mê l' ha mangiâ.

13.

El Lôrènz
El g' ha püssê [2]) temp.
El Francesch
L' è nassû püssê prest.
El Giôvann
El g' ha püssê agn.
Dimm mo ti
Chi l' è 'l maggiôr de sti tri chì.

14.

Gh' eva [3]) ôna völta ôn om
Ch' el stava appôs [4]) al dom
Cônt on sciôppett in spala:
Hô de cüntàla [5])? (Ved. la Nota 8.)

II.

15.

Nivol rôss,
O acqua, o bôff [6]).

---

1) Cuocere.
2) Più (più assai.)
3) Era. 4) Dietro. 5) Devo raccontarla (la storia)?
6) Vento.

Quand el ciel l' è a fett de pan,
Se nol piöv incô [1]), el pioverà dimàn.

(Ved. la Nota 9.)

Quand el sô el se volta indrê,
La mattina gh' è l'acqua ai pê.

Se 'l Pizz Legnôn [2]) el g'ha el capell,
Lassa la ranza [3]) e va a tö el restell [4]).

Se 'l piöv el dì de l'Ascensa,
Per quaranta dì nô 'n sem senza.

La nev desembrina
Tri mes la cônfina.

Tiràn [5]) de Marsc,
Acqua a brasc.

Marz fiô d' ôna baltrocca [6]);
On dì 'l piöv, e l'altr' el fiocca.

16.

A Sant' Agnesa
Côr la lüserta per la scesa [7]).

A San Fabian e Sebastian
Côr el sô per el mônt e 'l pian.

---

[1]) Oggi.

[2]) Il Legnone è la più alta delle montagne che cingono il lago di Como. [3]) Falce fienaja. [4]) Intendi: quando la cima del Legnone è coperta da una nube, cessa dal segare il fieno, e raccogli il segato perchè vuol piovere.

[5]) *Tiràn* chiamasi da quei del paese il vento che periodicamente soffia sul lago di Como da settentrione.

[6]) Bagascia (Baldracca).

[7]) Siepe.

San Vicenz de la gran fredüra
San Lôrenz de la gran caldüra,
Vün e l'alter poch el düra [1]).

Dopo San Bartôlamê,
L'acqua l'è bona de lavà i pê [2]).

Primavera tardiva
L' è mai falliva.

A San Vit e Modest
L' è pesg l'acqua che i tempest [3]).

17.

Genê e Fevrê
La nêv ai pê.

El dì della ziriöla [4])
Dell' inverno sem föra;
Ma se volta ven,
Che sem dent pü ben.

Marz pôlverênt
Sêghêr [5]) e fôrmênt. (Ved. la Nota 10.)

Aprìl ghe n'ha trenta;
Se piòvess trentùn,
Faria mal a nissùn.

---

1) Intendi che il giorno di S. Vincenzo (5. Aprile) fa talora gran freddo, e il giorno di S. Lorenzo (10. Agosto) gran caldo; ma che l'uno e l'altro dura poco.

2) La pioggia che prima sarebbe stata benefica, viene in questo giorno (24. Agosto) troppo tardi.

3) Grandine.

4) La festa della B. V. ai 2. di Febbrajo, nella quale si benedicono le candele (i ceri).

5) Segale.

La tempesta de Magg
  La fa affacc [1]).

Dê Giügn
  El cald el vèn a pügn.

Lüi,
  La terra la büi [2]).

D' Agôst.
  El sô l' è semper fòsch.

Settèmber e Settembrìn,
  L'è 'l mês che se fa 'l vin.

Ôttòber, còcòber [3]),
  L' è 'l mes che se catta [4]) i rògòr [5]).

Quand Novêmber l' è passâ,
  Tütt i raccolt în [6]) fâ.

Desêmber e Desembrìn,
  L' è 'l mês che nass el Bambìn.

18.

Santa Lüzìa
  L'è 'l dì pü cürt che ghe sia.

---

1) Rovina affatto, al tutto.

2) Bolle.

3) Ripieno senza significazione. 4) Coglie. 5) Ghiande.

6) Da *en* per *enno*, sono. — Anzi che colla *h*, come si fa usualmente per distinguere questo *in* dalla prep. omonima, lo segniamo coll' accento circonflesso perchè la *h* potrebbe far credere che fosse voce del verbo Avere.

A Natâl
  El sbadagg [1]) d' ôn gall [2])
A Pasquetta
  Ôn' ôretta.
A Sant' Antoni
  Ôn' ôra bona.
A San Sebastiàn
  Do [3]) ôr in man.

19.

Aprìl,
  Gnanca [4]) ôn fil.
Magg,
  Adàg, adàg.
Giügn,
  Slarga el pügn.

20.

Chi vör avè on bell' ajê [5])
  Sèmina in la lüna de Genê.

A San Giovann
  Streppa l' ai.

A San Simôn e Giüda
  Streppa la rava, che l' è marüda.

---

1) Sbadiglio. 2) Questi versi e i seguenti si riferiscono al crescere del giorno.
3) È notevole che Due e Tre hanno nel dialetto una forma speciale pel masc. (*Dü* e *Tri*), e una pel fem. (*Do* e *Tre*).
4) Nè anche. — Questo numero e i seguenti sono regole per il mutar di veste all' aprirsi della stagione.
5) Quel scompartimento dell' orto, nel quale si coltiva l'aglio.

Tra 'l spôs e la spôsa [1])
Sê sèmina la linôsa.

In Lüi
Se cappôna i püi.

21.

Pan e pagn
Fan mai dagn.

La rôsada de San Giovann
La guariss tücc i malann.

L'erba rüga [2])
Tücc i mâ la destrüga.

Se te vö sta san,
Bêv come i bô, e pissa come i can [3]).

22.

Al prim San Giovann
Se mett i filàgn [4]). (Ved. la Nota 11.)

A San Süsègn [5])
L' agôn fa 'l segn [6]).

Alla Trinitâ
I agôn comincen a arà [7]).

---

1) Intendi: tra il 19 di Marzo, giorno dedicato a San Giuseppe, sposo di M. V., e il 25 dello stesso mese, in cui si celebra l'Annunziazione.

2) Ruta.

3) Cioè: fa una cosa lentamente, e l'altra spesso.

4) Le reti.

5) San Sisino. 6) Comincia à mostrarsi.

7) I pescatori dicono che gli agoni arano quando al tempo degli amori i maschi corrono dietro alle femine quasi alla superficie del lago.

Al segond San Giovann
Chi no ciappa [1]) agôn l'è so dagn [2]).

Al Corpusdominì
I agôn în finî.

23.

A San Giorg
Se mett la semenza al cold [3]).

Se i cavalê în bên mettû,
A Santa Crôs han de vess nassû.

24.

Ness, bel Ness [4]),
Gênt dê bên nô gh'en pò vess;
Fin che l'Arciprèt el dürerà,
Gênt dê bên nô gh' en sarà.

Lèzzen della mala fortüna,
L'inverno senza sô, e la stâ senza lüna.

Chi vör provà pene d'inferno
Vaga a Varenna d'estâ, e a Bellàn d'inverno.

A Onn
Brütt el paes, e pesg i donn.

---

1) Acchiappa, prende. 2) Tanto abbondano gli agoni, che se taluno non ne prende, è colpa sua.

3) Questa e la seguente regola valgono per far nascere gli ovicini (semenza) dei bachi da seta, che in Lombardia si chiamano *cavalê*.

4) Nesso, Lezzeno, Varenna, Bellano, e Onno, nominati dopo, sono villaggi lacuali.

25.

La roba ch' è in di camp
L' è de Dio e di sö sant [1]).

A San Michê
La pianta l'è tôva e i figh în mê.

Nè per tort, nè per rasôn,
No tê lassa mett in presôn.

26.

A cà del ferrê nô tôcca,
A cà del speziê nô mett in bôcca.

Alla sira leôn,
Alla mattina pôltrôn.

Bella in fassöra [2]),
Brütta in camisöra.

Cossa ghe n' impò la gatta
Se la massèra l'è matta! [3])

Chi bella vôr cômparì
On pô de dôlôr l' ha de sôffrì [4]).

Chi inscì [5]) vôr
Nient ghe dôr.

Chi mal intênd, pesg rispônd:
Inscì fan i àsen in tütt el mônd.

---

1) Vuol dire: di tutti.
2) In fasce.
3) Che colpa hanno i subalterni se i superiori hanno poco giudizio!
4) Nell' acconciarsi.
5) Così (franc. *ainsi*).

Chi paga dèbet
Aquista crèdet.

I danê de giögh
Fan minga lögh.

Dôva l'acqua l'è bassa
Tüċc i minciôn la passa.

Dür con dür
Nô fa bôn mür.

Fortünada quella spôsa
Che cômincia cônt ôna tôsa.

Gamb e garôn [1])
Ie pò vedè ogni minciôn.

Giög de man,
Giög de villàn.

I bôsî în cômè i scirês,
Che adrê vüna gh' en ven dês.

In temp de guera
Püssê ball [2]) che tera.

La fèvera quartana,
I giòvin ie risana,
E ai vecc la fa sonà la campana.

L' amôr, la féver, e la tôss,
Dova gh' în se fan côgnôss.

La Mort la sta sul tecc,
Nò la guarda nè a giôven, nè a vecc.

---

1) Coscie.
2) Notizie false, carote.

La prima la sê perdôna,
La segônda la sê bastôna [1]).

La roba del cômün
L' è roba de nissün [2]).

La veggia ghe rincress a morì
Perchè la ne impara vüna tütt' i dì.

L' è cambiâ 'l maester de capella,
Ma la müsica l' è anmò [3]) quella.

Nè in tàvola, nè in lett
Nô sê dev avègh rispett.

Offellê,
Fa el to mestê!

Pan côi böcc,
Fôrmai senz' öcc,
E vin che salta ai öcc.

Quand la lègôra l' è in pê,
Tütt i can ghe côren adrè.

Quand la merda la mônta in scagn
O che la spüzza, o che la fa dagn [4]).

Tütt i can mènen la côva,
Tütt i minciôn vör dì la sôva.

Vestî ôn sciücchett,
El par ôn ômett.

1) Il primo errore merita scusa; il secondo si punisce.
2) L'avere pubblico non si amministra così diligentemente come il privato.
3) Ancora.
4) Chi da basso viene in alto stato o è superbo, o è cattivo.

III.

27.

O madonna [1]) Santa Clara
Imprestèm la vostra scala
Per andà in paradîs
A trôvà San Diônîs.
San Diônîs l' è bell e mort,
Gh' è nissün de fagh el corp [2]),
Dômà [3]) ôn ànger ch'el cantava,
La Madonna la sôspirava.
Sôspirava quell' angerìn
Che pôrtava ôn canestrìn
Pien de rös e pien de fiôr
De portà al nost Signôr.
Nost Signôr nassü in Betèll
Senza fassa e senza patèll [4])
Per fassà quel Gesü bell.
Gesü bell e Gesü bon:
Oh! che bella ôraziôn!
Chi la sa, e chi la dis,
Andarà in paradìs;
Chi nô la sa, e nô la intênd,
Al dì del giudìzi se trôvarà malcôntênt.

(Ved. la Nota 12.)

28.

Oh! che bella gesa!
Oh! che bell' altâr!
Oh! che bella messa
I han cantâ.
L' han cantada a nost Signôr
Cônt' i piedi in sü la crôs;
E la crôs l' è tanto bella,

1) Madonna vale qui Signora; più inanzi la B. V. 2) Celebrarne i funerali. 3) Soltanto. 4) Pannolino.

Che la lüs in Ciel e in terra.
In Ciel e in terra la lüsirà,
Cinque piaghe la môstrerà.

29.

Bambino, bambinello,
Così vago, e così bello!
Que' begli occhi, e quel bel viso,
La beltà del paradiso.
Ecco nato il Re del Ciel
Dell' inverno fra 'l rigôr;
Ma sebbèn trêma di giel,
Arde tütto di santo amôr.

30.

Il Gallo.

È nato Gesü!

Il Bue.

Indôva?

La Pecora.

Betlèm! Betlèm!

L' Asino.

Andèm! Andèm! Andèm! (Ved. la Nota 13.)

31.

Dormi, dormi, o bel bambìn,
Re divìn,
Dormi, dormi, o fantôlìn!
Fa la nanna, o caro figlio,
Re del Ciel,
Tanto bel, graziôso giglio.
Chiüdi i lümi, o mio tesòr,
Dolce amôr,
Di quest' alma, almo Signôr;
Fa la nanna, o regio infante,
Sôpra il fiên,
Caro bên, celeste amante.

Perchè piangi, o bambinell?
Forse il giêl
Ti dà noja, o l' asinell?
Fa la nanna, o paradiso
Del mio cor.
Redentôr, ti bacio il viso.
Côsì presto vuoi provàr
A penàr,
A venir a sôspiràr.
Dormi, chè verrà quel giorno
Di patìr
E morìr con tüo gran scorno.
Ôr di raggi cingi il crin,
Ma nel fin
Cambieransi in lunghi spin.
Fa la nanna, o pargoletto
Sì gentìl,
Che ün fenìl godi per letto.
Nella piü fredda stagiôn,
Gesù buon,
Hai per stanza una prigiôn.
Fa la nanna, se anche senti
Di penàr
E stentàr fra düe giümenti.
Dormi, dormi, o bambinell!
Non un vêl
Ti ricopre, o Re del Ciêl.
Fa la nanna, o dolce sposo,
Bel bambìn,
Coresìn, tütto amôrôso.
Ecco vengono i pastôr
Che di cuor
Riconosconti Signòr.
Fa la nanna, o mio conforto,
Chè il crüdèl
Israèl ti vuol per morto.
Strascinato, o gran beltà,
Per viltà

Tu sarai con crüdeltà.
Fa la nanna! Flagellato,
Mio Signôr,
(Quale ôrrôr!) ti vuol Pilato.
Anche Erode, empio e crüdêl,
Il ribel,
Ti farà, o Re del Ciêl,
(Fa la nanna!) côme stôlto
Svergôgnàr
E spütàr nel tüo bel vôlto.
Porterai con disonôr
E dolôr
La tüa crôce, o Redentôr,
(Fa la nanna!) e amaro fiêle
Hai da ber
Vôlôntièr, per darci il miêle.
La tüa morte sentirò;
Piangerò
Quando in morte ti vedrò.
Fa la nanna! chè Longìno
Ferirà,
T' aprirà quel sen divìno.
So ben io, so ben perchè,
O mio Re,
Ôr qui nüdo miro te.
È per far che impari anch' io
A soffrìr
E patìr, se soffre ün Dio.
Io ti piglio nel mio sên,
Ciel serên,
Per baciarti, ünico bèn.
Fa la nanna! e dopo morte
Bacierò,
Stringerò tüe membra smorte.
Suggi il latte dal mio sên
D' amôr piên;
Chiudi l'occhio tuo serên.
Fa la nanna! e mentre io canto

Dormi tu,
Buon Gesù, sôtto al mio manto.
Dormi, dormi, o Salvatôr,
Mio Signôr,
E delizia del mio cuor.
In sì pòvera capanna,
Coresìn,
Vezzosìn, oh! fa la nanna [1])! (Ved. la Nota N. 14 e
[la Melodia N. I.)

32.

— Sôn vegnû de Montebell
A cavàl d'ôn asinell,
E hô sêmper galoppâ
Per vegnit a ritròvà.
T' hô portâ ôn bel cestìn. —
„Cossa gh' è dênt in stô cestìn?"
— Gh' è dênt rös e gessümin,
E ôn anell de gran valôr
Che te dô per vêro amôr. —

33.

Amôr, amôr, amôr; amôr ôn corno!
De dì nô mangio, e de nott nô dormo.
De dì nô mangio perchè nô ghe n' hô;
De nott nô dormo de la fam che g' hô.
(Ved. la Nota 15 e la Melodia N. V.)

34.

Castagna 1ma.

Andèm!

Castagna 2da.

Stem!

Castagna 3za.

A terra piana sê trovarèm. (Ved. la Nota 16.)

---

[1]) S'intende che questa Ninna—nanna si suppone cantata dalla B. V.

35.

La Segale al Grano saraceno.

Fôrmentôn [1]), de tri cantôn,
De fà pan nô tê sê bôn.

La stessa al Grano turco.

De ti, carlôn, dal cû rôdônd,
Nô sê fa pan sê nô ghê sônt.

Il Grano turco alla Segale.

E ti, segra lônghignàna,
Te ste növ mês nella campàgna.

Il Frumento, da sè.

Podì ben fà, podì ben dì,
El mei de tücc sôn sêmper mi. (Ved. la Nota 17.)

36.

„Ohimè!“
— Cossa c' è? —
„Son ferita.“
— Dôve? —
„Nel cuore.“
— Per chi? —
„Per vôi, viscere dore [3]). (Ved. la Nota 18.)

37.

— Chi t' ha fâ qui bei oggitt [4])? —
„Me i ha fâ la mia mama;
Coll' ajüto del sciôr papà:
Lantìn, lantôn, voltèmela là [5]).“

---

[1]) Nella provincia di Como così chiamasi il Grano saraceno *(poligonum fagopyrum)*; in altre dassi questo nome al Grano turco *(zea mays)*. [2]) *Carlòn* valse un tempo Rozzo; e Parlare alla carlona tanto è anche nella lingua comune, quanto Parlare rozzamente, alla buona. Quindi è che si diede questo appellativo al Grano turco, in opposizione al Frumento, più gentile.

[3]) Il popolo illetterato considera *d'oro* come un aggettivo, e come tale l'accorda col sostantivo cui si riferisce.

[4]) Occhietti. [5]) *Lantìn, lantôn,* è un ripieno. *Voltemela là* viene a dire a un dipresso: via! non andiamo a cercar come.

— Chi t' ha fâ quel bel nasìn? —
„Me l' ha fâ ec.
— Chi t' ha fâ quel bel bôcchìn?
„Me l' ha fâ ec.
— Chi t' ha fâ qui bei brazzitt? —
„Me i ha fâ ec.
— Chi t' ha fâ qui bei maninn? —
„Me i ha fâ ec.
— Chi t' ha fâ qui bei gambett? —
„Me i ha fâ ec.
— Chi t' ha fâ qui bei pescitt [1])? —
„Me i ha fâ ec. (Ved. la Nota 19 e la Melodia N. VI.)

38.

Pianta la fava la madre villana,
Quando la pianta, la pianta così;
E la pianta a poco a poco,
L' altro poco rimane così.
E la pianta così:
L' altro poco rimane così.
Zappa la fava la madre villana,
Quando la zappa, la zappa così;
E la zappa a poco a poco,
L' altro poco rimane così.
E la pianta così,
E la zappa così:
L' altro poco rimane così.
Coglie la fava la madre villana
Quando la coglie, la coglie così;
E la coglie a poco a poco,
L' altro poco rimane così.
E la pianta così,
E la zappa così,
E la coglie così:
L' altro poco rimane così.

---

[1]) Piedini.

Mônda la fava la madre villana,
Quando la mônda, la mônda così;
E la mônda a poco a poco,
L'altro poco rimane così.
E la pianta così,
E la zappa così,
E la coglie così
E la mônda così:
L'altro poco rimane così.
Cuoce la fava la madre villana,
Quando la cuoce, la cuoce così;
E la cuoce a poco a poco,
L'altro poco rimane così.
E la pianta così,
E la zappa così,
E la coglie così
E la mônda così,
E la cuoce così:
L'altro poco rimane così.
Mangia la fava la madre villana,
Quando la mangia, la mangia così;
E la mangia a poco a poco,
L'altro poco rimane così.
E la pianta così,
E la zappa così,
E la coglie così,
E la mônda così,
E la cuoce così,
E la mangia così:
L'altro poco rimane così [1].

(Ved. la Nota N. 20 e la Melodia N. VII.)

---

1) S'intende che le persone, le quali, sedute in cerchio, cantano in coro questa canzone, imitano di volta in volta l'atto a cui accennano.

39.

— O Teresìn [1]), la mama tê dimanda. —
„La mama mê dimanda; cossa vuol da mi."
— La ti vuol dar d' ôn giôvin cazôlaro. —
„Ôn giôvin cazôlaro mi nôl võï per mi.
Che tütt' el dì g' avrêf da ôrlà le scarpe:
Che vita strüziada [2]) saria mai per mi!"
— O Teresìn, la mama tê dimanda. —
„La mama mê dimanda; cossa vuol da mi."
— La ti vuol dar d' ôn giôvin mûratôre. —
„Ôn giôvin mûratôre mi nôl võï per mi.
Che tütt' el dì g' avrêf dê fa la molta [3]):
Che vita strüziada saria mai per mi!"
— O Teresìn, la mama te dimanda. —
„La mama me dimanda; cossa vuol da mi?"
— La ti vuol dar d' ôn giôvine ferraro. —
„Ôn giôvine ferraro mi nôl võï per mi
Che tütt el dì g' avrêf de tirà el màntes:
Che vita strüziada saria mai per mi!"
— O Teresìn, la mama te dimanda. —
„La mama me dimanda; cossa vuol da mi?"
— La ti vuol dar d' on giôvin carozzaro. —
„On giôvin carrozzaro sì che 'l võï per mi.
Chè tütt el dì 'l mê mênerà in carozza:
Che vita consolada la sarà per mi!"
(Ved. la Nota N. 21 e la Melodia N. VIII.)

40.

Al povero campagnòlo
G' han tolto la berretta,
E per amôre ghe l' han tôrnada a dà.
Desberrettâ!
E per amôre ghe l' han tôrnada a dà.
Al povero campagnòlo
G' han tolto la perrûcca,

[1]) Merita d'essere notato che i nomi proprî di donne, i quali non hanno il maschile, perdono l'*a* finale, p. e. Teresìn, Barborìn, Marïn; non così gli altri, p. e. Paolina, Peppina, Giovannina. [2]) Stentata. [3]) Malta.

E per amòre ghe l' han tòrnada a dà.
Desberrettâ,
Desperrüccâ!
E per amòre ghe l' han tòrnada a dà.
Al povero campagnòlo
G' han tolto la marsìna,
E per amôre ghe l' han tôrnada a dà.
Desberrettâ,
Desperrüccâ,
Desmarsinâ!
E per amôre ghe l' han tôrnada a dà.
Al povero campagnòlo
G' han tolto li calzôni,
E per amôre ghe i han tôrnadi a dà.
Desberrettâ,
Desperrüccâ,
Desmarsinâ,
Descalzônâ!
E per amôre ghe i han tôrnadi a dà.
Al povero campagnòlo
G' han tolto le calzette,
E per amôre ghe i han tôrnade a dà.
Desberrettâ,
Desperrüccâ,
Desmarsinâ,
Descalzônâ,
Descalzettâ!
E per amôre ghe i han tôrnade a dà.

(Ved. la Nota N. 22 e la Melodia IX.)

41.

Cossa dirà la mia môrôsa?
Pòvera tôsa*), pòvera tôsa!

*) Le donzelle lombarde eran dette Figlie in capelli *(filiae in capillos)* o Intonse per ciò che, quando andavano a marito, si recidevano loro i capelli. Credesi che da Intonsa sia venuta la voce lombarda *tosa*, fanciulla.

Nô gh' è nè piànger, nè sôspirà[1]):
Sôn requisìto, bisôgna andà.
Cossa dirà la mïa mama?
Pòvera mama, pòvera mama!
Nô gh' è nè piànger, nè sôspirà:
Sôn requisìto, bisogna andà.
Cossa dirà la mïa nonna?
Povera donna, povera donna!
Nô gh' è nè piànger, nè sospirà:
Sôn requisìto, bisogna andà.
Cossa dirà la mia sorella?
Povera Bella, povera Bella!
Nô gh' è nè pianger, nè sôspirà:
Sôn requisìto, bisôgna andà.

(Ved. la Nota 23 e la Melodia N. X.)

42.

A far el soldato
L' è ôn brũtto mestièr:
Lasciàr la môrôsa,
Dormìr in quartièr.
La paga l' è poca,
Rũbàr non si può:
Lasciàr la môrôsa,
Oh! questo poi no! (Ved. la Melodia XI.)

43.

Tê scriverò, Biondina[2]),
La vita del soldato;
Chè più felice stato
Di questo non si dà.
La vita del soldato
Al è[3]) ôna vita santa[4]):

---

[1]) Non vale nè il piangere, nè il sospirare.

[2]) La blonde: ainsi les amoureux appellent-ils leur préferée. Champfleury *). [3]) Ella è. [4]) Santa sta qui per Beata, a cagione della rima.

*) Chansons populaires des provinces de France. Paris 1860.

Se mangia e bêv, e canta;
Fastìdi nô se g' ha.

44.

Me pàder fa 'l moletta [1]),
E mi fô 'l molettin:
Quand sarà mort me pàder,
Farô 'l moletta mi.
E zôn, e zôn, e zôn, e zôn;
E zôn, e zôn, e zì [2]):
Quand sarà mort me pàder,
Farô 'l moletta mi. (Ved. la Nota 24 e la Melodia XII.)

45.

Al lünedì
Li cazolari
Sògliono fare
Tütti così:
All' osteria
Bere e mangiare,
Allegri stare
La nott' e 'l dì.
Al martedì
Se va in bottêga,
Se setta in cadrêga [3])
Per lavorà;
Vien el compagno
Cônt ôn pestône [4]):
„Vien via, minchiône,
Vien via di qua."
Al mercoldì
Se tôrna in bottêga,

---

[1]) Arrotino. [2]) *Zôn* è voce imitativa del sibilo *(z)* che nasce dall' attrito del ferro che si arrota, e del rombo *(ôn)* prodotto dal movimento della ruota e della correggia che serve a farla girare; e si muta poi in *zì* per la rima. Le voci di quest' ultima specie sono dette dai Francesi *retrucs*.

[3]) Sedile (da Cattedra). [4]) Grosso fiasco.

Se setta in cadrêga
Per lavôrà;
Ma se lavôra
Con poca voglia,
All' osteria
Bôgna [1]) tornà.
Al giovedì
Se va a cômprare.
„Tolì [2]), cômpare,
Stô bel boccôn.
L' è ôn tocch de manzo
Ch' el val ôn tesoro."
L' è vacca e toro
Del bel e bôn.
El venerdì
L' è 'l dì dei pensieri,
Di lavoreri
C' hô de finì.
Povero mi
Coss' hô mai fatto!
Divento matto
La nott' e 'l dì.
Sabbato l' è
L' ültimo giôrno:
Che brütto giôrno
Che l' è per mi!
Diman l' è festa;
Nô g'hô danari.
Coss' hô da fare?
Povero mi!
Alla domenica
Se va s' ün cantône [3]),
Spettando [4]) 'l padrône
Ch' el passa de là.

---

1) Bisogna. 2) Prendete (dal lat. *tollite*). 3) Angolo, della via. 4) Tutti i verb che nella buona lingua hanno per iniziale un *a* non radicale, lo perdono nel dialetto: quindi Spettà e Rivà, per Aspettare e Arrivare.

Riva [1]) 'l padrône
Indiavolato:
„Prendi il tuo sacco,
Va via di qua!“ (Ved. la Melodia N. XIII.)

46.

L' altro giôrno un ciabattino
Rattôppava ôna ciabatta:
El gattino el g' ha magnado
La minestra in la pügnatta.
Ciabattìn, môntato in collera,
Colla fôrma el l' ha côppâ:
Po' 'l cantava a panza voda:
Tal lallàrela làllera là. (Ved. la Nota N. 25
[e la Melodia XIV.)

47.

M' ha detto la mia mama
Che Amôre è ôn bel bambino:
S' el trovo, poverino!
Lo voglio accarezzàr.
Ma se mi farà male,
Se mi vorrà graffiàr,
Dirò: va via, briccône,
Che non ti posso amàr.

L' ho visto, o cara mama,
Quel vostro bambinello:
Voi dite che sia bello,
Ma bello non mi par.
Di fuoco ha pien lo sguardo,
Non fa che saettàr:
Ohimè! che mai sarà?
Va via di qua, briccône,
Briccòn, va via di qua. (Ved. la Nota 26
[e la Melodia XV.)

---

1) Ved. la Nota precedente.

IV.

48.

Il Pellegrino.

„Pellegrìn, che vien da Rôma,
  Preghereste on pô per mi.
Preghereste on pô quel santo
  Ch' el me manda ôn bôn marì.
Ma ch' el sia ricco e bello,
  Ricco e bello côme mi;
Ma ch' el g' abbia desdott' anni,
  Chè dersett ghe i hô già mi;
Ma [1]) ch' el g' abbia buon giudizio
  Chè ôn pô ghe n' hô anca mi."
— Andaremo in compagnia
  Per poterlo ritrovà. —
Se g' ha fâ cinquanta mia [2])
  Senza mai podell trovà;
Quand n' han fâ cinquanta d' àlter,
  La comincia a sôspirà.
La sôspìra 'l pa e la mama,
  E i fradèi che l' ha lassâ.
— Scriveremo ôn bigliettino
  Per mandai a salüdà.
Poi faremo d' un bel letto
  Coi lenzuoli tütt de lin [3]),
E faremo una coperta
  Tütta piena de baciocchìn [4]).

---

1) — La triade est en grand' honneur dans les chansons populaires de tout pays. Rathery). 2) Questo verso occorre, quasi a parola a parola in altre canzoni; nè meno spesso s' incontra il lamentarsi della fanciulla lontana da' suoi. — Sospiro papà e la mama. Widter. La figlia del Conte. 3) I tessuti di lino erano in grande onore. — La belle, défaites votre manteau, Votre chemise de vrai lin, Qui paraît comme un vrai satin. Puymaigre. 4) *Baciocchìn*, e più usualmente *ciocchìn* (da ciocca [franc. cloche] campanaccio), vale sonaglio.

Nel voltarsi e rivoltarsi
Baciocchìn faran din-din [1])
Qui che pàssan per la strada
Sentiràn stô fracassìn;
Crederàn che sieno i frati
A sonàr el matutìn. (Ved. la Nota 27, e la Melodia N. II.)

49.

L'Avvelenato.

„Dôve sî stâ jersira,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Dôve sî sta jersira?"
— Sôn stâ dalla mia dama:
Signôra Mama, mio core sta mal!
Sôn stâ dalla mia dama. Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
„Cossa v' halla dâ de cêna,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa v' halla dâ de cêna?"
— Ôn' inguilletta [2]) arrosto:
Signôra Mama, mio core sta mal!
Ôn inguilletta arrosto. Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
„L' avì mangiada tütta,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
L' avî mangiada tütta?"
— Non n' hô mangiâ che mezza:
Signôra Mama, mio core sta mal!
Non n' hô mangiâ che mezza. Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
„Coss' avî fâ dell' altra mezza,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa avî fâ dell' altra mezza?"
— L' hô dada alla cagnòla:

1) — Tin—tin sonando con sì dolce nota. Dante. Par. 10. 142.
2) È quasi superfluo il far avvertire che la creduta anguilla era un serpentino, perciocchè era opinione che il dar da mangiare un serpente bastasse a dar la morte.

Signôra Mama, mio core sta mal!
L' hò dada alla cagnòla. Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
„Cossa avì fâ della cagnôla
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa avì fa della cagnòla?“
— L' è morta drê [1] la strada:
Signôra Mama, mio core sta mal!
L' è morta drê la strada. Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
„L' ha v' ha giüst dâ 'l velenó,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil:
L' ha v' ha giüst dâ 'l veleno.
— Mandê a ciamà 'l dôttôre:
Signôra Mama, mio core sta mal!
Mandê a ciamà 'l dôttôre. Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
„Perchè vorì ciamà 'l dottore,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Perchè vorì ciamà 'l dôttôre?“
— Per farmi visitare:
Signôra Mama, mio core sta mal!
Per farmi visitare. Ohimè! ch' io moro, ohimè!
Mandè a ciamà 'l cürato:
Signôra Mama, mio core sta mal!
Mandê a ciamà 'l cürato. Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
„Perchè vorì ciamà 'l cürato,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil!
Perchè vorì ciamà 'l cürato?“
— Per farmi confessare:
Signôra Mama, mio core sta mal!
Per farmi confessare. Ohimè! ch' io moro, ohimè!
Mandê a ciamà 'l notaro:
Signora Mama, mio core sta mal!
Mandè a ciamà 'l notaro. Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
„Perchè vorì ciamà 'l notaro,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Perchè vorì ciamà 'l notaro?“

---

1) Dietro, cioè Per istrada.

— Per fare testamento:
Signôra Mama, mio core sta mal!
Per fare testamento. Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
„Cossa lassè alla vostra Mama,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa lassè alla vostra Mama?"
— Ghe lasso 'l mio palazzo:
Signôra Mama, mio core sta mal!
Ghe lasso 'l mio palazzo. Ohimè! ch' io moro, ohimè!
„Cossa lassè alli vostri fratelli,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa lassè alli vostri fratelli?"
— La carrozza coi cavalli;
Signôra Mama, mio core sta mal!
La carrozza coi cavalli. Ohimè! ch' io moro, ohimè!
„Cossa lassè alle vostre sorelle,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa lassè alle vostre sorelle?"
— La dote per maritarle:
Signôra Mama, mio core sta mal!
La dote per maritarle. Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
„Cossa lassè alli vostri servi,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Côssa lassè alli vostri servi?"
— La strada d' andà a messa [1]):
Signôra Mama, mio core sta mal!
La strada d' andà a messa. Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
„Cossa lassè per la vostra tomba,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa lassè per la vostra tomba?"
— Cento cinquanta messe:
Signôra Mama, mio core sta mal!
Cento cinquanta messe. Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
„Cossa lassè alla vostra dama,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa lassè alla vostra dama?"

---

[1]) Modo di dire ironico, che significa: nulla.

— La fôrca da impiccarla!
Signôra Mama, mio core sta mál!
La fôrca da impiccarla! Ohimè! ch' io moro, ohimè! —
(Ved. la Nota 28, e la Melodia N. III.)

50.

Cecilia.

La povera Cecilia
La piang la nott' e 'l dì:
La piang el so marito,
Che l' han da fà morì.
La va dal Capitanio
Ch' el l' ha da fà morì:
„O lü, scior Capitanio,
Ch' el salva el me marì!"
— Sta nott, bella Cecilia,
Vegnî a dormì con mi;
E salvarô la vita,
La vita al vost marì. —
„Andarô alla prigione,
Domandarò al marì;
Se lü 'l sarà contento,
Stasira sarô chì."
— — Oh! va, oh! va, Cecilia!
Va pür con lü a dormì.
Oh! va, oh! va, Cecilia;
Sàlvem la vita a mi! — —
— Chi picca alla mia porta?
Chi è, che picca lì? —
„La povera Cecilia,
Che ven con lü a dormì."
— Inanz! inanz! Cecilia!
Vegnî a zenà con mi.
Mangê prima on boccône;
Po' andarèm a dormì. —
Quand l'è la mezzanotte
Cecilia tra' ôn gran cri.

La prova ona gran doglia,
Che la se sent morî.
— Cossa g' havì, Cecilia? —
„L' è mort el me marì!“
— Dormî, dormî, Cecilia:
Lassèmm dormì anca mi. —
Quand che l' è la mattina,
Cecilia va al balcôn:
La ved el so marito
Ch' el va a pendôlôn.
„O lü, scior Capitanio,
El m' ha pür anch tradì!
El m' ha levâ l' onore,
La vita al me màrì!“

51.

Il Convegno notturno.

— O Peppina, bella Peppina,
Inamoràto mi sôn de ti:
Mi vorria d' ôna licenza,
Sôl ôna notte de sta con ti. —
„La licenza l' è bell' è dada,
Vegnî pür quand che vorî.
Vegnî pür anca stasira
Quand che me pàder sarà à dormì.“
— La mezzanott l' è già sônada,
E la vüna [1]) sta per vegnì:
O Peppina, bella Peppina,
Vegnî alla porta, vegnî a dervì [2]). —
„Sôn ancôra in camisòla;
Per ôn' ôra nô poss dervì.“

---

[1]) In molti vocaboli che cominciano con una vocale, a crescerle forza le si premette un *v*, p. e. *vün*, uno, *vott*, otto. *vess*, essere. [2]) Aprire (dal lat. *deaperire*).

— Se me fê speccià [1]) anmò ôn' ora,
Bella Peppina, me fê morì.
Mettì sü la socca [2]) bianca
E 'l scôssâ [3]) che v' hô dâ mi:
Cônt ôna man dervî la porta,
E côn l' altra vê vestirî. —
S' în miss tütt dü sü ôna banchetta
Tütta la nott a parlà d' amôr;
Ma gh' è so pàder alla fenestra
Ch' el sta scôltand i so [4]) discôrs.
— — O Peppina, bella Peppina,
Chi è 'l ch' è lì a parlà côn ti? — —
„L' è la sorella Catterina,
Che l' è vegnüda a dormì côn mi.“
— — L' è 'l diavol che te porta
L 'è 'l to morôs ch' è lì côn ti.
O Peppina, bella Peppina,
Cossa dirà la gent de ti? — —
„Cossa m' importa, cossa m' importa
Quel che dirà la gent de mi!
Lôr che disen quel che vören,
Che 'l me morôs el vöi chì con mi.“

(Ved. la Nota 30.)

52.

La bella Molinara.

— Bella lavanderina,
Oh! fêmê d' ôn favòre:
Lavème 'l fazzoletto,
La gôlarìna ancôra.
Nô me disî de no,
Nô me disî de no,
Bella lavandarina,
Che poi ve pagherò. —

---

1) Aspettare. 2) Sottana. 3) Grembiule (dal ted. *Schoss*, grembo). 4) Il dialetto riferisce alla latina il pron. Suo nelle varie sue forme anche ad un sostantivo di num. plur.

„Sì ben che mi sòn bianca,
Nò sòn già lavandara.
Del molìn che vedê
Sòn mi la molinara.
Se g' avì appetito
(Farina già ghe n' è)
Ve farô ôna polenta,
Se vũ ve contentê."
— Bella molinarina,
Mi nô mangio polenta,
Ma invece d' un sôl bacio
Rendetemi côntento. —
All' ombra d' una pianta
Si misero a sedèr
La bella molinara
E 'l giòvin cavalièr. (Ved. la Nota 31.)

53.

Il Riconoscimento.

— Cantôm, ridôm, figliette,
Intànt che sì de maridà. —
„Nô poss cantàr, nè ridere,
Che 'l mio cor l' è passionà.
El mio amôr l' è andâ alla guerra,
Da sett' anni nô l' è tornâ;
Se savessi on po' la strada,
L' andarèf [1]) a ritrovà."
Quand la fũ a mezza strada,
D' ôn bel giôven l' ha incontrâ.
„Ch' el me disa on po' quel giôvene [2])
Se l' ha visto el mio amôr?"

[1]) *Andar-ef* da Andar-ebbi (mutato il *b* in *f*), come Andrei da Andar-ei. [2]) Quest' uso di premettere *quel* ad un vocativo vive ancora. — „Ehi! quel galantuomo di fuori! *Manzoni. P. S. Cap. XIV.*

— Oh! sì, sì, che l' hô ben visto,
Ma l' hô minga [1]) cognossû. —
„Ch' el me disa on po' quel giòvene:
De che colôr èrel [2]) vestì?"
— Ôna giübba de scarlatto,
E i calzôn de vero amôr. —
„Ch' el me disa on po', quel giòvene:
Dôve l' è ch' el l' ha vedû?"
— Nella chiesa de San Giacomo;
Ch' el portàven a seppellì. —
A ste parole la figlietta
La casca in terra dal gran dolòr.
— Oh! levèf [3]) sü, cara figlietta,
Che sôn mi el vost amôr! —
(Ved. la Nota N. 32 e la Melodia XVI.)

54.

La Rosettina.

„Cara Mama, mettème in nana,
Che mi sento a morir!
Cara Mama, mettème in nana,
Che mi sento a morir!
Feme far d' ona cassa fônda,
Che ghe stemo dentro in tri:
El me pà e la mia mama,
E 'l me amôr in braccio a mi."
— Se te mori stamattina,
Te faremo seppellir;
Te faremo seppellire
Colle rose e i gessümìn;
Poi in capo alla tôa tômba
Pianteremo d' ôn bel fior.

1) Il dialetto usa esclusivamente per Non *no* o *minga* (mica). — *En vöi minga* tanto propriamente vale quanto Non ne voglio nemmanco un micolino. 2) Era egli. 3) *Leve-f*. La *f* sta in luogo del *v* di *vi*.

Alla sira lo pianteremo,
Alla mattina 'l sarà fiorì.
Tutta la gente che passaranno
Lôr diranno che bel fiôr:
L' è 'l fiôr della Rosettina,
Che l' è morta per amôr.
(Ved. la Nota 33 e la Melodia XVII.)

55.

La Figlia disobbediente.

Alla côrt del Re de Francia
Gh' è ôna figlia e dmaridà;
El l' ha savû el Re de Prussia,
E 'l l' ha fada dimandà.
S' alza in piedi la sôa mama:
„L' è troppa giôven da maridà."
Salta fõra li suoi frateli:
— Dèghela, Mama; lassèla andà. —
Intant che lôr fàven sti ciàccer,
Bella Francese la se ne va.
„Oh! va, oh! va, o figlia mia,
Che in mezzo al mare te restera'!"
Quand che la fü in riva al mare,
La mònta in barca, la se ne va;
Quand che la fü in mezzo al mare,
Ôn' ònda forte la fa negà.
„„Oh! i miei brazzi così bianchi,
La balena ie mangerà!
Oh! 'l mio sangue così dôlce
Ôn brütto pesce lo beverà!
Oh! i miei capelli così biôndi
L' acqua del mare ie marcirà!
O quell' uccello che va per l' aria,
Andê mia mader a ritrovà;
Disìgh che adesso le so parole
Diventerranno la verità,
Ma che li detti dei miei fratelli
Son stati quelli che m' ha ingannà."" (Ved. la Nota 34.)

56.

Il falso Pellegrino.

„Pellegrìn che vien da Rôma
'L g' ha rôtt i scarp, e mal ai pê;
Riverito signôr oste,
G' hî de loggià stô fôrestê?“
— Mi nô g' hô che d' un sôl letto,
Che l' è per mi e mia miê;
Ma se fôssi [1]) galantomo,
Ve metterèf visìn a lê. —
„Metteremo ôn fil de paja,
Ôn fil de paja tra mi e lê.“
Quand ch' el fü alla mattina,
El fil de paja l' è in fônd ai pê.
— Ah! birbôn d' ôn pellegrino
Te m' ê [2]) imbrojâ' la mia miê.
Se scampassi quattrocent' anni,
No logi pü de sti forestê! —
(Ved. la Nota N. 35, e la Melodia IV.)

57.

L'Amante deluso.

„La mia mama l'è vecchiarella,
Alla mattina la me fa alzà,
La me manda alla fôntanella
A pigliar l' acqua de fà 'l disnà.“
Quand che la riva alla fontanella
Gh' è ôn cavalier a passeggià:
El ghe bütta i sass in l' acqua,
El ghe la fa intôrbidà.
— O sèttet [3]), sèttet, bella fantìna,
Intant che l' acqua se s'ciarirà.

1) Foste. 2) Hai. 3) Siediti.

O sèttet, sèttet, bella fantina,
 Intant che l' acqua se s'ciarirà.
Cento scüdi ti voglio dare
 Per ôna notte dormì con ti. —
„Dimandarô alla mia mama;
 Se l' è contenta, tornarô chì."
„„O digh de sì, bella fantina,
 Digh che stasira t' andarê là;
Poi ghe daremo d' ôna bevanda,
 Che tütta nott el dôrmirà.""
Tütta la nott el dorma, el rònfa [1]),
 Nôl se regorda de fa l' amôr:
Alla mattina el se desseda [2]),
 El se desseda con gran dolôr.
„Cossa piangì, o cavaliero?
 Piangì 'l danaro che m' avì dâ?
— Oh! no, oh! no, bella fantina.
 Piangi la notte che hô passâ.
Cento scüdi te tòrno a dare
 Per n' altra notte dormî con ti. —
„Dimandarô alla mia mama,
 Se l' è contenta, tornerô chì."
— No sta a dirlo alla tôa mama,
 Che l' è stà quella che m' ha tradì. —
„„Oh! digh de no, bella fantina,
 Che nô podria pü fal dormî.""

---

1) Russa. 2) Desta (*Dessedà* dal lat. barb. *deexcitare*, onde anche Destare.)

Annotazioni e Riscontri.

1. Più gentilmente nella Provenza:

Colimaçon borgne,
Montre-moi ta corne.
Si tu ne me la montre pas,
J'irai chez ton papa,
Qui est dans la fosse
A cueillir des roses.

2. Questa strofa cantano i fanciulli nella Valmenaggio al cader della prima neve. Per egual modo riferisce Champfleury che nell' Avignonese, quando piove, i bimbi cantano;

Il pleut, il pleut!
La poule monte sur la roche;
De la roche sur le banc,
Fait un oeuf tout blanc.

3. V'ebbe chi s'ingegnò di provare che questi versi e i seguenti si riferiscano ai fatti dei Conti Marini e Minelli, al loro tempo ricchi e potenti in Milano. — L'Ara, bell' Ara si recita quando più fanciulli riuniti in cerchio per giuocare, ne escludono quello su cui cade l'ultima sillaba. Il giocherello, cui serve il Minìn, Minell, si fa così. Il fanciullino sporge una mano aperta alla madre, che prendendola colla sinistra, ne carezza colle dita della destra la palma tante volte, quanti sono i versi che recita, e, giunta all' ultimo, profferisce affrettatamente Grattìn! Grattìn! Grattìn! mentre in pari tempo solletica colle punte delle dita la palma del fanciullo, che quindi la ritira ridendo, poi sporge l'altra mano per ricominciare il giuoco.

4. Garzoni e fanciulle formano, dandosi la mano, un cerchio, salvo quello che si finge essere il cane che resta di fuori. Poi una delle fanciulle dice i versi addotti toccando ad ogni appoggiatura di voce una dopo l'altra le compagne, e quella su cui cade la sillaba cà e che figura la lepre, esce dal cerchio e vi rientra, finchè riesca al cane di afferrarla.

5. Chi pronunzia queste parole, battendo fortemente sulla sillaba accentata, fa, ad ognuna d'esse, un buco in un foglio de carta che gli sta inanzi, traforandolo con uno spillone; poi si contano i buchi, e non senza meraviglia degli spettatori, si trova che sono proprio sedici.

6. Questo scherzo è un' altra forma del precedente. I buchi si fanno come è indicato dai numeri sovrapposti.

7. Ricorda il saluto di Fausto a Margherita, che il Guerrier così tradusse:

È troppo ardir, mia signorina bella,
Offrirvi il braccio, e farvi compagnia?

8. I fanciulli, anche in tenera età, sono avidi di storielle, e chi ne ha cura non è sempre in grado di appagare la loro insaziabile curiosità. Lo scherzo, che qui riportiamo, serve a deluderli per qualche tempo, e consiste in ciò che, rispondendo il fanciullo di sì, si ricomincia. — Nelle provincie Venete la dicono così:

La storia de Sior Intento,
Che dura molto tempo,
Che mai no se destriga:
Volè che ve la diga?

9. Nuvole a pecorelle,
Acquä a catinelle.

10. Marzo asciutto,
Grano dappertutto.

11. L'agone lariense *(cyprinus lariensis)*, al quale si riferiscono questi versi e i seguenti, è di carni squisitissime, e la sua pesca è faccenda di grande importanza.

12. 1. In un componimento attribuito a Lucrezia de' Medici si leggono questi due versi:

Pezze, fasce, nè mantello
Non ha'l Signor de' Signori.

2. La Madre di Dio che piange (la Maire de Diou plouro) occorre spesso nelle canzoni sacre provenzali.

3. La chiusa è la formola con cui finiscono molte ouresons:

Qu'aquest sant oureson saurie,
Et tres fes doou jour lou dirie,
Quand senso counfessioun mourie,
Au Paradis anarie.

13. È chiaro che, affinchè questo ingenuo dialogo, che si suppone avvenuto nella notte del santo Natale, ottenga il suo effetto, vuolsi nel recitarlo imitare il ritmo del canto del gallo, il suono profondo della voce del bue, il belato della pecora, e il raglio dell' asino.

14. A buon diritto comprendiamo questa canzone tra le popoari, non ostante il difficile metro e la buona lingua in cui è scritta, perchè in tutta l'alta Italia (se anche nella bassa, ignoriamo) non è persona del popolo che non la sappia, e pochi saranno che non l'abbian cantata da fanciulli. Anche al dì d'oggi v'ha nella Lombardía pie famiglie che fanno a Natale il presepio, avanti al quale le fanciulle di casa e del vicinato convengono la sera a cantare il Dormi, dormi, o bel bambìn; ed è di prammatica che alla messa di Natale chi suona l'organo intessa nell' accompagnamento la notissima e cara melodia che è propria di questa canzone.

Fa meraviglia che nella raccolta del Widter [1]) se ne sia dato solo un frammento, e tanto informe, che in qualche luogo le parole accozzate non dan senso.

15. Registriamo questi rozzi versi perchè somigliano ai seguenti che si trovano nella raccolta del Widter:

Per amor non mangiava,
Per amor non beveva,
Perchè nol gh'en aveva.

16. Per comprendere questo dialoghetto convien sapere che quando le castagne sono venute a maturanza, il riccio. che ordinariamente ne rinchiude tre, si apre, non sì però che tutte e tre si sciolgano e cadano sempre a un tempo. Di qui nasce il dialogo, nel quale, personificate le castagne, si suppone che la prima abbia maggior fretta d'andare a terra della seconda, e la terza filosoficamente osserva che alla fin fine tutte si troveranno insieme sul suolo.

17. L'attitudine a far il pane, primo bisogno e pensiero del basso popolo, è qui la pietra di paragone che determina la considerazione in cui si tengono le quattro specie di grani che si coltivano nella provincia di Como. Del saraceno non si fa pane, perciò occupa l'ultimo luogo. Se ne fa della farina del grano turco, ma di qualità

---

1) Volkslieder aus Venetien gesammelt von Georg Widter herausgegeben von Adolf Wolf, Wien, 1864.

scadente, e mescendola con quella della segale, onde anche questo grano va tra i vili. La segale, coltivata in Europa da tempi remotissimi, serve a fare un pane abbastanza gustoso e nutritivo, ed è per conseguente in pregio, non sì però che non ceda al più nobile de' cereali, il frumento.

Quest' ingegnoso componimentino è poi bel saggio d'una forma, cara nell' evo medio alla poesia latina e a tutte le letterature volgari dell' occidente, vogliamo dire le dispute, in cui s'introducevano a contendere esseri animati o inanimati (a cagion d'esempio, il Vino e l'Acqua, la State e l'Inverno, il Giorno e la Notte), tra le quali è celebre la disputa tra il Corpo e l'Anima, conosciuta sotto il titolo *Visio Philiberti*, che si attribuisce a Gualtiero Mapes.

18. Fanciulle e garzoni fanno un ballo tondo dandosi mano, poi una entra nel cerchio fatto dagli altri, e traendo un sospiro dice: ohimè! Uno della brigata risponde: cossa c'è? E così di seguito. Pronunziando le ultime parole la fanciulla dà la mano a chi fece le domande, se questo le aggrada, o ad un altro che preferisce, e fa con lui un giro ballando; dopo di che un' altra ricomincia il giuoco.

Questo scherzo ha molti riscontri in altre lingue, fra i quali citeremo quello che nella raccolta dell' Arbaud porta il titolo Rossignolet.

19. L'aggiunta a questa canzone che si legge nella raccolta del Widter:

Vilan,
Fa pian;
Sta su colla man
O bambinella d'amor;

non ha qui a fare, e trae al disonesto, mentre la canzone, così come noi l'abbiamo udita cantare, non pecca che per quella libertà che non offende le orecchie del nostro popolo.

20. Nella raccolta di Champfleury è la Chanson de l'avoine che vogliamo qui riportare:

Voulez-vous savoir comment,
Comment on plante l'aveine?
Mon père la plantait ainsi,
Puis se reposait à demi.
Frappe du pied, puis de la main;

Un petit tour pour son voisin.
Aveine, aveine, aveine, } *bis*
Que le beau temps t'amène! }
Voulez-vous savoir comment,
Comment on coupe l'aveine?
Mon père la coupait ainsi,
Puis se reposait à demi.
Frappe ec.
Voulez-vous savoir comment,
Comment on mange l'aveine?
Mon père la mangeait ainsi,
Puis se reposait à demi.
Frappe ec.

Le due canzoni tanto si somigliano che non sembra poters dubitare che l'una non abbia servito di modello all' altra; ma a quale delle due spetta il vanto dell' originalità? Dove si avverta che l'avena non si pianta, sì la fava, e che nella provincia meridionale della Francia, donde è la canzone, l'avena non si mangia, la bilancia propende a favore dell' italiana.

21. Anche nella Chanson du Remouleur, che è nella raccolta di Champfleury, l'arrotino passando in mostra diversi mestieri per decidere a chi abbia a dare in moglie la figlia, ne rileva scherzosamente gli svantaggi.

Si je la donne au cordonnier,
Il me la f'ra marcher nu-pieds.
Si je la donne au jardinier,
Il m' la mett'ra en espalier ec.

22. Nel Vocabolario milanese-italiano del Cherubini, alla voce Campagna leggesi: „Sbirraglia, Birreria. Vale il corpo de' birri, e tra noi singolarmente si diceva di quelli contraddistinti col nome di campagnö, perchè solevano uscir di città per arrestare i ladri infestatori del contado.“

23. Al tempo che la Lombardia faceva parte del Regno d'Italia lo scrivente udì cantare a piena gola questa canzone dai requisiti (così chiamavansi coloro che erano chiamati alla milizia) rinchiusi in una caserma di Como.

24. Questo quadretto, in apparenza gioviale, ha il suo veleno. Il ragazzotto, arrotando e cantando, precorre col pensiero, non senza

impazienza, il momento in cui, morto il padre, sarà egli l'arrotino. Quanti, pur troppo! nè perversi, cantano sordamente in cuore questa canzone!

25. La graziosa canzonetta ha la sua morale. Il ciabattino, dopo aver sfogata la sua collera, canta a ventre vuoto: vuol dire che coll' aver ammazzato il micio, non ha ricuperato la minestra.

26. Questa poesietta, va a buon diritto tra le popolari non ostante l'ornata sua veste, perchè è da gran tempo proprietà della parte più civile del popolo, nella cui bocca vive benchè non sia mai stata stampata.

27. Fra le canzoni in dialetto piemontese pubblicate dal Nigra nella Rivista contemporanea è nel fasc. di Gennajo del 1861 il Corsaro, del quale vogliamo qui riferire la prima metà.

„O marinar de la marina,
Oh: cante-me d'üna canson."
(su la fior de l'acua
su la fior del mar.)
— Monté, bela, sü la mia barca,
La canson mi la canterò. —
Quand la bela l'è stajta in barca,
Bel marinar s'büta a canté.
L'han navigà pi d'sincsent mia
Sempre cantand cüla canson.
Cuand la canson l'è sta fürnia
La bela a cà n'in völ torné.
— Sei già lontan pi d'sincsent mia.
Sei già lontan da vostra cà. —
„Cosa dirà la mama mia
Che na sto tant a ritorné?"
— Pensé pa pi a la vostra mama
Oh! pensé, bela, al marinar.
Sa n'in ven la mesa-noiteja,
N'in ven l'ora d'andé a dormì. —

Per quanto le due canzoni possano a primo aspetto sembrare differenti, è tra di esse un parallelismo, il quale ben prova che sono della stessa famiglia, e verisimilmente dello stesso tempo.

Il Pellegrino.	Il Corsaro.
1. La Fanciulla chiama il Pellegrino, e lo prega (di trovarle un buon marito).	La Fanciulla chiama il Corsaro, e lo prega (di cantarle una canzone.)
2. Il Pellegrino le propone di andarne in cerca insieme.	Il Corsaro le propone di entrare nella sua barca.
3. Entra il Narratore a dire che fanno insieme cento miglia.	Entra il Narratore a dire che fanno insieme più di cinquecento miglia.
4. Il Narratore continua a dire che dopo un lungo cammino la fanciulla sospira il pa e la mama.	La fanciulla, udendo d'essere tanto lontana da casa, pensa con dolore alla mama.
5. Il buon Pellegrino le dice che scriveranno ai genitori di lei per consolarli, e che poi si farà un bel letto, cioè che si sposeranno.	Il Corsaro, più rozzo, le dice di non pensare che a lui, e che s'appressa la mezzanotte e quindi è tempo d'andar a dormire.

Or se il Nigra, di tali studî espertissimo, scrive che „la redazione primitiva del Corsaro pare dover risalire all' undecimo o al duodecimo secolo“ pensiamo di non errare vendicando alla nostra canzone un' antichità eguale o poco minore. E in vero la sua forma, l'affinità che abbiamo dimostrata, e l'esserne protagonista un pellegrino [1]), basterebbero a rendere plausibile la nostra supposizione: ma v'ha nella canzone un tratto che, se non c'inganniamo, non poco vale a raffermarla. Il Pellegrino, a far intendere alla fanciulla che la sposerà, dice che faranno un bel letto con una coperta piena di sonagli. Questo pensiero potrà parere ai tempi nostri più che strano; ma se si avverte che nel secolo XIV s'usava ancora guarnire di sonagli le più sfarzose vesti dei ricchi uomini [2]), non farà meraviglia che il Pellegrino, a significare che si farà un bello ed ornato letto,

---

[1]) — Il est évident qu'un peuple ne s'enthousiasme que pour des faits qui se passent sous ses yeux; seuls ils ont le pouvoir de frapper son imagination. Cette considération nous permet déjà de reculer jusqu' au moyen-âge la composition de ces poésies. Quand on trouve si souvent des *roumios* dans les chants populaires, n'est-ils pas naturel de remonter à l'époque où on les rencontrait à chaque pas sur les chemins? *Arbaud.*

[2]) Eccardus in legem salicam p. 151 observat etiam saeculo praesertim XIV lautioribus hominum vestibus addita fuisse tintinnabuld. Du Cange, ad vocem Tintinnabulum.

dica che la coperta sarà tutta piena di sonagli, o nella significazione propria scherzando, o per avventura al modo che diciamo Far una cosa coi fiocchi; e ciò che più importa, ne viene spontanea l'induzione che la romanza sia stata composta qualche tempo prima del detto secolo.

28. Questa bella romanza, che, come la precedente, non si trova in alcuna delle molte raccolte di canti popolari, non è senza qualche somiglianza colla famosa Donna Lombarda. Anche qui un cavaliero è avvelenato dalla sua dama per mezzo d'un serpentin; e se la ballata non finisce colla punizione della scellerata donna, ne tien luogo l'energica imprecazione con cui si chiude. Nè, se le somiglia pel tragico argomento, le cede nella condotta, nella robusta dizione, nella efficacia del metro; e certo la supera rispetto alla melodia.

Quanto al tempo, in cui possa essere stata composta, non ci peritiamo di esporre l'opinione che sia contemporanea del Pellegrino. Che per lo meno risalga al principio del XVII secolo, è provato dalla menzione che se ne fa in una filastrocca contenuta nell' Egeria publicata da O. L. B. Wolff, a pag. 53, alla quale esso notò d'averla tolta da un foglio volante stampato in Verona colla data del 1629. Ecco il passo che vi si riferisce:

Ormai, Signor, ne ho dette tante e tante,
Che la voce è straccata.
Io vo' finir con questa d'un amante
Tradito dall' amata.
Oh! che l'è sì garbata
A cantarla in ischiera!
„Dov' andastu jersera,
Figliuol mio ricco, savio, e gentil?
Dov' andastu jersera?"

La predetta filastrocca porta il titolo: Opera nuova, nella quale si contiene un' incatenatura di più villanelle ed altre cose ridiculose; e l'annotazione: data in luce per me, Camillo, detto il Bianchino, cieco Fiorentino.

29. Siamo d'avviso che la nostra lezione di questa romanza, notissima in tutta l'alta Italia, abbia subìto gravi alterazioni dalla redazione primitiva, meno però di quella recata dal Widter, nella quale sono per certo fattura d'un rabberciatore o peccati di memoria

i versi Marito, mio consorte, O caro d'un capitanio, il domandare, come una grazia, al marito il permesso di disonorarlo, e lo strafalcione lungo di picolòn, in luogo di Ch'el va a pendolòn. Quanto alla chiusa sta che anche a Loveno una si aggiunge da taluno, la quale conviene con quella toccata dal Cantù [1]; ma essa così poco s'accorda col carattere dignitoso, e direi quasi tragico della canzone, che abbiamo preferito la lezione più ovvia, seconda la quale essa si chiude colla straziante esclamazione della tradita.

Per i riscontri della Cecilia con altri componimenti rispetto all' argomento, rimandiamo il Lettore all' erudita Nota del Wolff a La povera Sesilia nella raccolta del Widter.

30. 1. La bell', la belle, ouvrez, si vous m'aimez;
Vous êt's à la chaleur, et moi à la fraicheur. --
„Je n'ouvre pas ma port'; au quart il n'est point l'heure,
Vous reviendraz sur les onze heur's, minuit:
Papa sera couché, maman bien endormi'."
(Champfleury, Les Filles de Cernois.)

2. Bella, vegnì a dervì. —
„Son scalza, in camisola;
Stê li fin che l'è dì."
(Marcoaldi [2]). L'Onesta scortese.)

31. 1. Sì ben che canto, no son cantarina.
(Marcoaldi. pag. 124.)

2. Ces rencontres de seigneurs et de meunières semblent avoir eu beaucoup de vogue dans la poésie populaire; on les trouvent redites de bien des manières.
(Puymaigre [3]). XL. Note.)

3. Ma mi non faccio lo mercantìn,
Nè di lana, nè di stoppa.
Solo voglio un bacin d'amor
Dalla vostra bella bocca. (Marcoaldi. pag. 176.)

---

1) Stor. Univ. Letter. Tomo II. pag. 425.

2) Canti popolari umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini, raccolti e illustrati da Oreste Marcoaldi. Genova. 1855.

3) Chants populaires du pays Messin Metz 1864.

4\. Gentil galante, andomma a l'ombra
Andomma a l'ombra dla fiũ d'sambũ,
Che là a faromma l'amor sicür. (Id. pag. 162.)

32\. 1. — Ah! bonjour donc, fillett', fillett' à marier! —
„Je ne suis point fillett', fillett' à marier.
Mon pèr' m'a mariée à quinze ans et demi.
V'là aujourd'hui sept' ans que je n'ai vu mon mari.“
(Campfleury.)

Una canzone del monte Amiata, citata dal Tommaseo, così comincia:

Giovanetti, cantate, ora che siete
Ora che siete giovanetti e belli.

2\. La giubba di scarlatto occorre in più d'un canto popolare:

„Ma mère, o ma mère,
Quel habit avait-il?“
— Il avait des bas rouges
Un habit cramoisi. — (Puymaigre. L.)

Dei calzòn di vero amor deve per certo intendersi che erano del colore (rosso?) il quale a quei tempi designavasi con questo nome.

3\. Di San Giacomo e della sua chiesa è spesso menzione nei canti popolari.

Au camin de Sant Jacque
Enterratz-nous tous dous.
(Arbaud. Fanfarneto.)

4\. V'ha anche a Loveno chi chiude la canzone con questi versi:

„Se vũ sì el mio amore,
Ôn qualche segno me darî.“
— L'anèl che g'havî nel dito
L'è quel che v'hô dâ mi; —

i quali concordano colla chiusa della Moglie fedele del Widter:

„E se fossi il mio marito
Qualche segno m'avreste dâ."
— Tirè fuori la man bianca.
Quest'è l'anelo che vi ho sposâ; —

e ancor più colla fine della Prova d'amore del Marcoaldi:

„L'anel che m'avî dato
Quando partiva per l'onòr
Vi farà fede, o bella,
Che son mi 'l vostar amor.

Ma, come nella Cecilia, abbiamo preferito la lezione, secondo la quale la ballata si ferma al punto, che, compiuta l'azione, ogni giunta non può che scemarne l'effetto. Anche la bella romanza del Dall' Ongaro „Gualtiero" finisce per simil modo col verso:

L'ignoto era Gualtier.

33. Questa famosa canzone della Rosettina attende ancora chi ne dia la redazione primitiva, se pure questa non andò perduta; che tutte quelle che si conoscono sono evidentemente raffazzonate.

34. La nostra romanza conviene nell' essenza con La Maledizione materna del Marcoaldi e Il Marinaro e la sua amorosa del Widter, e con minor divario con quella del Righi che porta il N. 94; ma è chiaro che l'originale venne guasto da alterazioni e fors' anche da interpolazioni. Il Re di Prussia, a cagion d'esempio, vi sta a pigione.

Dell' apostrofe all' uccello abbondano gli esempî nelle canzoni popolari. Eccone uno, che il Conte Puymaigre tolse dal Romancerillo catalan.

Rossinyol, bon rossinyol, Deu te do bona volada!
A l'altra banda del riv trobaras la mar salada,
Y diras a mos parents que mon pare m'ha cassada.

35. 1. Questa canzone trovasi anche nella raccolta del Widter, ma ivi i due primi e i due ultimi versi dell' ultima strofa furono evidentemente aggiunti da qualche dabben uomo, che per far ragione alla morale guastò il quadro. Non è chi non veda che è una lepida parodia della nota usanza dei tempi di mezzo, per la quale il cavaliero peregrinante, ridotto a prender posto nel letto conjugale dell' ospite, metteva tra sè e la moglie di lui la sua spada, e sarebbe stato

disonorato se avesse abusato dell' ospitalità. Che poi i sedicenti pellegrini spesso non fossero che paltonieri, i quali prendevano il sanrocchino e il bordone per vivere a macco, è detto apertamente nel noto canto carnascialesco, che così comincia:

Pellegrin, donne, in questo abito strano
  Siam, che gabbando il volgo e il mondo andiamo.

E appunto uno di cotestoro è il falso pellegrino della nostra romanza, che per alloggiare a ufo si dice, come era uso de' veri romei, Pellegrin che vien da Roma.

2. Nella raccolta del Puymaigre è una canzone il cui principio molto somiglia a quello della nostra:

Soldat revenant de la guerre
  Un pié chaussé et l'autre nu:
  Je reviens de la guerre;
  Hôtesse avez-vous du vin blanc?

36. La nostra storia è con notevoli divarî nella raccolta del Righi al N. 96 e in quella del Widter che s'intitola La Contadina alla fonte; e poi che il Wolff nella nota che appose a quest' ultima ampiamente la illustrò per ciò che spetta ai riscontri con altri componimenti di pressochè tutte le letterature d'Europa, ci contenteremo di aggiungere i seguenti.

1. Il principio della canzone conviene con quello de La belo Margouton nella raccolta dell' Arbaud.

La belo Margouton
  Bouen matin s'es levado.
A pres soun broc d'argent,
  A l'aigo n'es andado.
Quand n'es istad' oou dous
  A vis l'aigo troublado.

Passano tre cavalieri: l'ultimo dice:

Couchario ben em elo.

2. Per rispetto alla notte perduta essa non è senza somiglianza con La Filho doou ladre (La figlia del lebbroso) nella stessa raccolta. Una fanciulla, sorpresa da un cavaliero in un bosco, dove s'era addormentata, gli dice di non toccarla se non vuol prendere la

lebbra. Traversano insieme il bosco; nell' uscirne la fanciulla si mette a ridere.

— De que risetz, Roso, m'amour,
Rosette, belle fille? —
„Rise pas de vouestro beautat,
Ne de vouestro soutiso,
Rise d'aver passat lou bouesc
Comm' un hounnesto filho.“
— Belo, se vouriatz retournar,
Cent écus vous darie. —
„Moun beou moussu, quand on la ten
Fau plumar lo gallino.“

I.

Dor-mi, dor-mi, o bel bam-bin; Re di - vin,

Re di - vin. Dor-mi, dor - mi, o fan - to-

lin. Fa la na-na, o ca-ro fi- glio;
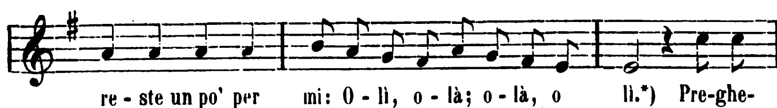
Re del Ciel, Tan - to bel gra - zio - so

gi - glio!

II.

Pel - le - grin che vien da Rô - ma, Pel-le - grin che vien da

Rô - ma, Pel - le - grin che vien da Ro - ma, Pre - ghe-
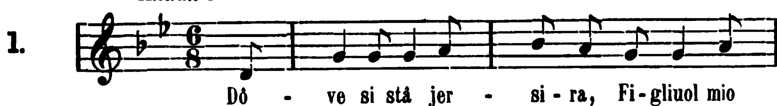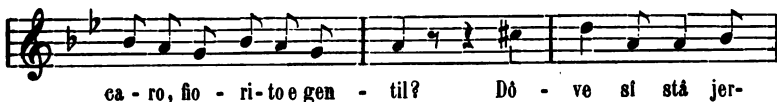


re - ste un po' per mi.
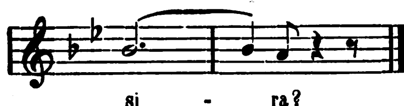
III.

Andante.
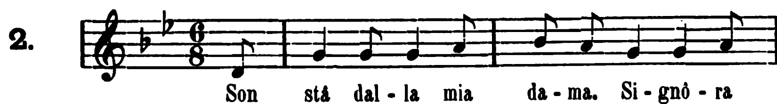
1.
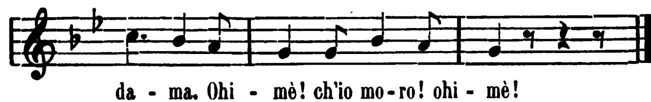






2.







---

*) L' intercalare *olì, olà; olà, olì;* si muta dopo il verso 12 in *olà, olì; olì, olà;* e dopo il 22mo fino alla fine in *olì, olà; olà, olèla.*

IV.

Pel - le - grin che vien da Rô - ma; ohi - là. Tra - le - rì le-

rà. 'L g'ha rôtt' i scarp', e mal ai pê. Tra - le - rì le-

rè - la, tra - le - rì le - rê!

INDICE

delle canzoni romanzesche.

	pag.
Il Pellegrino	667
L'Avvelenato	668
Cecilia	671
Il Convegno notturno	672
La bella Molinara	673
Il Riconoscimento	674
La Rosettina	675
La Figlia disobbediente	676
Il falso Pellegrino	677
L'Amante deluso	—

